Vannacci: le stellette non sono un megafono

Un incarico istituzionale impone doveri, ma non cancella la libertà di pensiero

C’è una domanda che, in questi giorni, sarebbe opportuno porsi con chiarezza: quando parla Roberto Vannacci, parla Vannacci o parla l’Esercito italiano?

La risposta dovrebbe essere semplice: parla Vannacci.

Eppure, a giudicare dal dibattito seguito alle dichiarazioni del tenente colonnello Gianfranco Paglia, Medaglia d’Oro al Valor Militare, sembra necessario ribadire un principio fondamentale: un grado militare non coincide con un ruolo istituzionale e un ruolo istituzionale non autorizza, di per sé, a parlare a nome delle Forze armate.

Questa distinzione dovrebbe essere netta.

C’è l’opinione personale di un cittadino, anche quando quel cittadino ha indossato l’uniforme. C’è il ruolo istituzionale ricoperto durante il servizio, con i suoi doveri, i suoi limiti e le sue responsabilità. E c’è, infine, la rappresentanza dell’Esercito o della Difesa, che non appartiene al singolo militare, ma all’istituzione e agli organi legittimati a esprimersi. Confondere questi tre piani significa attribuire a una posizione individuale un’autorità che non possiede e coinvolgere un’intera istituzione in una competizione politica alla quale essa non partecipa. Lo dico anche per esperienza personale.

Ho trascorso una vita nell’Esercito. Ho volato per molte ore con gli elicotteri dell’Aviazione dell’Esercito, ho comandato reparti e partecipato a missioni internazionali nei Balcani, in Kosovo, in Oriente e in Africa. Ho portato quell’uniforme per decenni.

Ma il rapporto con il volo, per me, non è fatto soltanto di ore di servizio, missioni e responsabilità di comando. È fatto anche di memoria, dolore e consapevolezza.

Ho vissuto personalmente un incidente con l’elicottero. So cosa significa trovarsi, in pochi istanti, in una situazione nella quale tecnica, addestramento ed esperienza devono confrontarsi con l’imprevedibile. So cosa significa comprendere che dietro ogni missione non ci sono soltanto procedure e ordini, ma persone, famiglie, legami e vite affidate alla responsabilità di chi comanda e di chi vola.

Per questo la morte del mio amico e collega pilota Filippo Fornassi non è, per me, un episodio da ricordare in modo astratto. È una ferita personale e professionale. Filippo apparteneva a quella comunità di uomini e donne che conoscono il valore del rischio, il peso della responsabilità e il significato autentico della parola servizio. La sua morte ricorda che l’uniforme non è una scenografia e che il coraggio non si misura dal volume delle dichiarazioni, ma dalla capacità di assumersi responsabilità quando non vi sono riconoscimenti né applausi.

Lo stesso vale per la morte dell’amico Luca Attanasio. La sua vicenda appartiene a un altro ambito, quello della diplomazia e della cooperazione internazionale, ma richiama la medesima idea di servizio allo Stato. Attanasio rappresentava l’Italia in un contesto difficile e pericoloso. La sua morte, insieme a quella del carabiniere Vittorio Iacovacci e dell’autista Mustapha Milambo, ricorda che la Repubblica è servita ogni giorno da persone che operano lontano dai riflettori, spesso in luoghi dove la sicurezza non è garantita e dove le parole hanno un peso diverso, perché sono accompagnate dalla responsabilità concreta delle azioni.

Quando si conoscono queste storie, diventa ancora più difficile accettare che il prestigio della divisa, il sacrificio dei caduti o il dolore delle famiglie possano essere utilizzati come strumenti di comunicazione politica.

E proprio per questo so che una cosa è parlare come cittadino che ha avuto un'esperienza militare, un'altra è parlare nell'esercizio di un incarico istituzionale, e un'altra ancora è parlare a nome delle Forze armate.

Sono tre piani distinti.

Un'opinione personale resta personale, anche quando è espressa da un generale, da un colonnello o da un decorato.

Un ruolo istituzionale comporta invece obblighi precisi: disciplina, lealtà, riservatezza e rispetto della neutralità delle Forze armate rispetto alla competizione politica.

La rappresentanza dell'Esercito, infine, non deriva dalla notorietà, dal grado posseduto in passato o dal seguito di un ufficiale. Deriva da un mandato formale e dall'autorità dell'istituzione competente.

Quando ero in servizio, nessuno avrebbe mai pensato che una mia opinione personale potesse diventare automaticamente l'opinione dell'Esercito.

Perché l'Esercito non è un soggetto politico. Non esprime orientamenti attraverso singoli esponenti e non può essere ricondotto alle opinioni di chi, dopo averlo servito, decide di impegnarsi nella vita pubblica.

Vannacci ha tutto il diritto di esprimere le proprie idee. Può fare politica, scrivere libri, criticare il Governo, criticare l'opposizione e rispondere a chi critica lui.

È la democrazia.

Ma proprio perché è democrazia, bisogna anche poter dire con chiarezza che Vannacci rappresenta Vannacci.

Il suo grado può spiegare il percorso professionale da cui proviene.

Non può trasformare automaticamente le sue opinioni nell'orientamento dell'Esercito.

La sua esperienza può essere un elemento della sua biografia.

Non costituisce una delega a parlare per la Difesa.

La sua uniforme può appartenere al passato.

Non è un mandato permanente di rappresentanza.

Perciò Vannacci non rappresenta la Difesa.

Non rappresenta l'Esercito.

Non rappresenta tutti gli ufficiali che hanno indossato la stessa uniforme.

E non rappresenta quei militari che, per una vita intera, hanno servito lo Stato senza trasformare il proprio grado

in uno strumento di legittimazione politica.

In questo quadro, la posizione di Paglia merita attenzione.

Paglia non è soltanto un ex ufficiale che interviene nel dibattito pubblico. È un militare gravemente ferito in Somalia, insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare. La sua esperienza conferisce alle sue parole un peso umano e professionale particolare, pur senza trasformarle automaticamente nella posizione ufficiale dell'Esercito.

Quando afferma che il pensiero di Vannacci non coincide con quello della Difesa, richiama una distinzione che dovrebbe essere evidente: una cosa è esprimere un giudizio personale, un'altra è attribuirgli un valore istituzionale.

Il punto, dunque, non è stabilire chi sia più patriota.

Il punto è capire chi rappresenta cosa e in virtù di quale autorità.

Io, da Generale in riserva, posso parlare della mia esperienza, delle mie missioni, delle mie convinzioni e di ciò che ho visto. Posso parlare dell'incidente che ho vissuto, del dolore per la morte di Filippo Fornassi, della memoria di Luca Attanasio e di tutti coloro che hanno perso la vita servendo l'Italia. Posso criticare un Governo o difenderlo. Posso scrivere un editoriale, rilasciare un'intervista o disegnare una vignetta.

Ma quando esprimo queste opinioni, parlo a titolo personale.

Non parlo per l'Esercito.

Non parlo per la Difesa.

Non parlo per tutti gli uomini e le donne che hanno servito in uniforme.

E non posso dire: "Questo è ciò che pensa l'Esercito".

L'Esercito può esprimersi soltanto attraverso le autorità e gli organi competenti. Il singolo militare può avere autorevolezza, esperienza e credibilità, ma non per questo dispone della rappresentanza dell'istituzione.

È una distinzione che può apparire teorica a chi non ha mai indossato una divisa.

Per chi l'ha indossata per quarant'anni, è una distinzione sostanziale.

C'è poi un altro elemento che merita riflessione: il patriottismo.

Vannacci ne parla spesso.

Ma il patriottismo non diventa più autentico per il solo fatto di essere proclamato. Si misura nella conoscenza, nella responsabilità e nella coerenza dei comportamenti.

Io l'Africa l'ho conosciuta sul terreno, non attraverso una rappresentazione astratta. Ho trascorso anni in Angola come Addetto Militare per la Difesa, ho lavorato in contesti difficili, ho conosciuto la realtà della Repubblica Democratica del Congo e ho visto direttamente quanto sia distante l'Africa raccontata nei nostri dibattiti da quella concreta.

È anche per questo che la morte di Luca Attanasio mi ha colpito in modo particolare. Non soltanto per la tragedia umana, ma perché conosco la complessità dei contesti nei quali operano i rappresentanti dello Stato. So quanto sia facile, da lontano, ridurre una missione a una formula e quanto sia difficile, sul terreno, assumere decisioni che possono avere conseguenze irreversibili.

Ho imparato una cosa semplice: la realtà richiede conoscenza, non slogan.

E l'uniforme non ha bisogno di propaganda.

Ha bisogno di rispetto.

Il rispetto passa anche dalla memoria: dalla capacità di ricordare Filippo Fornassi senza ridurlo a un nome utile per una polemica; dalla capacità di ricordare Luca Attanasio senza trasformare il suo sacrificio in una citazione di circostanza; dalla capacità di comprendere che ogni caduto lascia una responsabilità, quella di non rendere vano il servizio che ha prestato.

La discussione Vannacci-Paglia dovrebbe servire anche a questo: ricordare che il prestigio delle Forze armate non appartiene al singolo generale che decide di entrare in politica.

Un ex militare può diventare un politico.

Può conservare il proprio grado nella biografia.

Può richiamare la propria esperienza per spiegare le proprie idee.

Ma non può trasformare quella biografia in una delega istituzionale che nessuno gli ha conferito.

Il prestigio delle Forze armate è patrimonio dello Stato.

È patrimonio di chi ha servito.

È patrimonio di chi è caduto.

È patrimonio delle famiglie che hanno conosciuto il prezzo del servizio.

Ed è patrimonio dei cittadini.

Per questo l'uniforme non può diventare un marchio personale.

La credibilità acquisita durante il servizio può accompagnare una persona anche dopo il congedo, ma non può sostituire un mandato né attribuire una rappresentanza che non esiste.

L'Esercito italiano è qualcosa di molto più serio di una somma di opinioni individuali.

È fatto di addestramento, disciplina, competenza e responsabilità. È fatto di uomini e donne che partono per una missione senza sapere sempre come andrà a finire. È fatto di colleghi come Filippo Fornassi, che hanno pagato con la vita il proprio impegno, e di servitori dello Stato come Luca Attanasio, caduto mentre rappresentava l'Italia in una delle aree più difficili del mondo.

Chi ha conosciuto davvero questo mondo lo sa.

Le stellette danno responsabilità. Non danno automaticamente ragione.

Un grado racconta una storia professionale, ma non sostituisce un mandato.

Un incarico istituzionale impone doveri, ma non cancella la libertà di pensiero.

Un’opinione personale può essere legittima, anche quando è controversa, ma non diventa per questo la voce delle Forze armate.

E nessuno può parlare a nome di tutti senza averne ricevuto l’autorità.

Alberto Scafella

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 24/08/2026

Salvato in PDF in data: 24/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/opinioni/vannacci-le-stellette-non-sono-un-megafono/24/08/2026/